

Vita Cresciuto in una famiglia della colta borghesia genovese, allievo di Sbarbaro, tra i Gap di Roma, sarà fucilato dalle SS

Labò, l'intellettuale Resistenza

GIUSEPPE MARCENARO

Mai libro, nell'epoca distratta nostra, sembra più appropriato di questo. Racconta la vita di un giovane uomo che per dignità e profonda etica convinzione s'immolò per la libertà della patria. Un giovane uomo che coniugò la passione della cultura con l'impegno civile, il fondamento dell'esistere e l'idealità politica. Quella ricostruita con partecipata passione da Pietro Boragina, su una messe di documenti inediti, non è la biografia del «solito partigiano». È la storia di un patto ideale tra un giovane intellettuale e la lettura critica del mondo. Si chiamava Giorgio Labò ed era nato nel 1919. Suoi «maestri» da subito i genitori: Mario ed Enrica. Il padre, genovese, un architetto dai grandi rapporti internazionali. La madre d'origine triestina, donna di raffinata cultura e dalla trepida intellettualità. Da ragazza, nella sua città, aveva studiato l'in-

glese con Stanislaus Joyce. A Genova, la casa di questa formidabile coppia fu punto di incontro di intellettuali e artisti che Giorgio guardò fin da bambino. Camillo

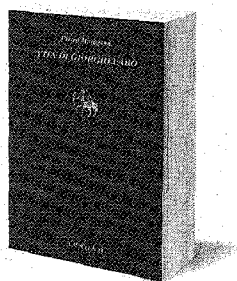
Sbarbaro, amico dei genitori, gli fu insegnante di greco. Più tardi, del suo allievo, avrebbe scritto: «A Giorgio devo d'aver conosciuto da presso un eroe...». E attraverso la sorella della madre, un zia eccentrica, Lucia Rodocanachi, Giorgio conobbe Montale, Gadda, Vittorini...

Quando arrivò alla maturità, l'Italia era omogeneizzata dalla dittatura. Giorgio, come gli fu naturale, scelse quella sottile linea d'ombra ancora possibile a lato dei clamori imperiali. E

mentre percorreva il suo cammino negli studi che, nel progetto, lo avrebbero portato a emulare il padre diventando anch'egli architetto, iscritto al Politecnico di Milano, viveva la sua opposizione intellettuale assieme al gruppo di «Corrente».

Quella di Giorgio, breve per quanto la sorte glielo consentì, fu una vita intensissima. Ricca di ostinate e voraci curiosità, di collaborazioni ai giornali e alle riviste, «Campo di Marte» intanto. La sua presenza nella nuova generazione impegnata nel rinnovamento della cultura fu inequivocabile assieme ai Treccani, De Grada, Anceschi, Guttuso, Latuada e agli artisti della Scuola

Romana con Mario Mafai. E mentre l'ala della tragedia della seconda guerra mondiale stendeva la sua tragica ombra, Giorgio ostinatamente cercava e leggeva i libri della grande cultura europea. Studiava rinnovabili prospettive per l'architettura. Intraprese un saggio su Alvar Aalto, pubblicato postumo. Da una opposizione ideale passò alla pratica. Sorpreso dall'8 settembre mentr'era militare nella Sabina, non ebbe dubbi da che parte stare. Entrò in clandestinità, tra i Gap di Roma. Con Gianfranco Mattei, con cui condivide la sorte, Giorgio fabbricava bombe in un appartamento di via Giulia dove, per la classica spiata di un compagno «anonimo», fu arrestato. Rinchiuso nel carcere di via Tasso, torturato, non parlò e venne fucilato dalle SS nel romano Forte Bravetta il 7 marzo 1944. Mario Labò, il padre, apprese dai giornali la notizia della morte di Giorgio, cui fu conferita la medaglia d'oro al Valor Militare. Il Politecnico di Milano, a titolo d'onore, lo proclamò architetto. Poi l'oblio. L'esemplare biografia, anche simbolica, ricca di immagini inedite, ricostruisce con appassionata partecipazione il clima intellettuale del suo tempo. Un atto di sovrana giustizia dopo decenni di silenzio.



→ **Pietro Boragina**
 → **VITA DI GIORGIO LABÒ**
 → Aragno, pp. 358, €40
 → L'autore, nato a Genova, laureato in Lettere, ha fondato, con Luzzatti e Conte, il «Teatro della Tosse». Regista e attore, ha collaborato con, tra gli altri, Enriquez, Trionfo, Scaparro. L'anno scorso, presentato da Emanuele Severino, è stato invitato alla 54ª Biennale d'Arte di Venezia.